

Leadership plurale per il centrodestra antirenziano

di ARTURO DIACONALE

La libertà di voto lasciata ai propri elettori da parte degli esponenti del centrodestra, da Silvio Berlusconi a Matteo Salvini ed a Giorgia Meloni, è un'apertura non dichiarata ma di fatto ai candidati al ballottaggio del Movimento Cinque Stelle. E, al tempo stesso, è la pietra tombale sul progetto del "Partito della Nazione" di Matteo Renzi fondato sulla presunzione che gli elettori del centrodestra si sarebbero presto o tardi convertiti al renzismo convinti che il Premier sia l'erede naturale del Cavaliere.

Può essere che, in cambio di questa apertura alla Raggi ed alla Appendino, chi ha votato per i grillini a Milano, a Bologna e nelle altre città dove i Cinque Stelle sono al ballottaggio converga sui candidati di centrodestra che sfidano quelli del Pd. Ma anche se così non fosse è un dato difficilmente contestabile che l'elettorato moderato abbia cancellato in maniera decisiva l'ipotesi di turarsi il naso e votare Pd per fare muro contro l'avanzata grillina e dare a Renzi la possibilità di rimanere al potere nei prossimi dieci anni.

La dimostrazione più evidente di questa indisponibilità assoluta dell'elettorato di centrodestra a diventare il supporto del regime renziano è data dal totale fallimento delle liste promosse da Denis Verdini e da Angelino Alfano.

Continua a pagina 2

Al ballottaggio il fronte del "No"

L'aver intrecciato il tema del referendum con le amministrative non è stata una buona scelta per Renzi che rischia ora di ritrovarsi a Roma, Milano, Torino e Bologna con tutte le opposizioni schierate contro i candidati Pd



Renzi e il problema Milano

di PAOLO PILLITTERI

Matteo Renzi ha un problema che si chiama Milano. Detta così, sembra una battuta posteleitoriale o un modo spiccio per liquidare una questione locale. No. Intanto la questione non è locale perché si chiama Milano e poi perché uno dei problemi per Beppe Sala, ovvero del candidato più lanciato dal centrosinistra, si chiama Renzi. Insomma, di dritto o di rovescio, il povero Matteo c'entra sempre, a Milano. Non foss'altro perché - interrompono gli analisti più tignosi - è stato Renzi a scegliere, non diciamo ad imporre, quel candidato; e proprio "aqui esta el busillis", chioserebbe il divino Alessandro Manzoni. Qui, in questo primigenio battesimo risiede se non la ragione certamente una delle ragioni che hanno reso com-



plicata la storia elettorale di Sala. Eppure la "benedizione" renziana aveva dalla sua notevoli ragioni, non ultima quella del successo di un'Expo a sua volta aiutata da Renzi (ma ottenuta da Letizia Moratti) che è servita di certo a dare una spinta all'insù per la città - lodata e amata per decenni anche dalla sua insuperabilmente fascinosa Fiera Campionaria - contribuendo a instillarne un'ottima dose di buon-

more, caratteristica che fa sempre del bene a una metropoli che già, di suo, ha una storica solidità economico-finanziaria (persino nelle banche, altrove disastrose, dove spicca la luminosa certezza della Fondazione Cariplo guidata con polso fermo e lungimiranza lombarda da una roccia di nome Giuseppe Guzzetti), oltre a un profilo estetico che la sua skyline marchia come simbolo modernizzante, forse unico in Italia.

Il marchio, ecco. Questo segno lasciato sulla candidatura di Sala da un Premier un anno fa in pieno surmenage attivistico non ha giovato molto al candidato sindaco del centrosinistra, nella misura in cui quella specificità ha spinto la sinistra a costituirsi in movimento "altro" dal centrosinistra, per di più dividendosi. Unita tuttavia dall'antipatia per Renzi questa sinistra non solo non è riuscita a raggiungere i successi di cinque anni fa decisivi...

Continua a pagina 2

Ragionando di Cinque Stelle

di CRISTOFARO SOLA

A proposito dei Cinque Stelle, il partito di Beppe Grillo domenica scorsa ha ottenuto almeno due risultati straordinari: quello di Roma con Virginia Raggi e quello di Torino con Chiara Appendino. Mentre del primo si era certi, il secondo invece è apparso sorprendente. Ma solo ai non addetti ai lavori. Era noto da tempo che i capi del movimento grillino fossero consapevoli di avere chance di successo, almeno al primo turno, in entrambe le piazze. E così è stato. Le ragioni sono presto dette.

Nella capitale i Cinque Stelle hanno camminato sugli scudi grazie ai misfatti di cui la vecchia politica si è resa responsabile. "Mafia capitale" è stata solo la punta dell'iceberg. Era inevitabile che la parte più esasperata



della popolazione capitolina si tuffasse a corpo morto tra le braccia di una giovane promessa grillina. Virginia Raggi, di là dalle sue effettive competenze a svolgere il ruolo di sindaco di una grande metropoli, è l'involontario terminale di un'attesa messianica per un elettorato che, tradito dalla politica tradizionale, si rifugia nell'illusione acccecante dell'inverarsi...

Continua a pagina 2

POLITICA

Referendum,
una exit strategy
per il Premier

BUFFA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Futuro e politica:
oltre il Polo,
parola di Tatarella

MASSIMANO A PAGINA 3

PRIMO PIANO

Comunali 2016:
il centrodestra può
ripartire solo da Milano

PUNZI A PAGINA 3

ECONOMIA

Quale sarà il futuro
delle monete digitali?

COCO A PAGINA 4

ESTERI

Il genocidio armeno:
bestia nera di Erdoğan

DIONISI A PAGINA 5

di DIMITRI BUFFA

Matteo Renzi, se è veramente così "smart" (furbo) come tutti si ostinano a credere, deve farsi una ragione di quel che sta succedendo in Italia: i suoi concittadini non hanno mai votato negli ultimi 25 anni per il proprio interesse. Ma solo in odio o in amore a questo o a quello. E lui, con la polarizzazione esasperata e con la personalizzazione, ha finito per tramutare rapidamente un sentimento nell'altro. Quindi oggi come oggi al referendum che pare si possa tenere il 2 ottobre rischia tutto. E questo sarebbe anche un danno relativo. Il problema è che noi rischiamo di rischiare (bel gioco di parole) con lui. Perché se la mano di poker sulle riforme la dovessero vincere i 5 Stelle e il fronte composito di chi si oppone a prescindere in odio e in antipatia alla figura politica e umana del Renzi stesso, tutto il Paese rischia di trovarsi nella situazione attuale di Roma: con un entusiasta Di Maio che va in televisione a proclamare che loro cambieranno tutto e con gli italiani con le mani nei capelli perché si renderanno conto di avere votato dei presuntuosi e arroganti incompetenti. Né l'atteggiamento della destra salviniana e meloniana viene in aiuto: quelli ormai sono per il tanto peggio tanto meglio, esattamente come i Fassina e la sinistra Pd dall'altra parte. Tanto il lavoro che non c'è è un problema nostro, non loro.

Referendum, una via d'uscita per Renzi

Come può fare allora Renzi a tirarsi fuori da questo cul-de-sac? L'unica via d'uscita è la proposta avanzata dalla galassia radicale di spacchettamento referendario: sostituire un solo quesito prendere o lasciare con quattro o cinque tematici.

Dopodiché il vincerne due o tre di questi renderebbe inutili le dimissioni automatiche del governo e non polarizzerebbe il quesito su Renzi stesso. E il vantaggio per i cittadini sarebbe quello di tenersi le riforme migliori bocciando se del caso le

altre e senza il terrore che caschi il governo per doverlo sostituire con gli uomini e le donne scelti dagli associati della Casaleggio.

Renzi non deve illudersi che gli italiani votino per il proprio interesse: se così fosse nel 1994 non

avrebbero affossato il primo governo Berlusconi, con la complicità di Bossi e di Scalfaro e dei soliti pm di Milano. E si sarebbero tenuti ad esempio una riforma delle pensioni molto più equilibrata della Fornero che poi hanno dovuto subire meno di 20

anni dopo senza colpo fiatare.

Gli italiani del dopo caduta del Muro di Berlino e del dopo Tangentopoli sono diventati un popolo di emotivi, un po' impazziti, senza punti di riferimento. Capaci di votare per gente come De Magistris e la Raggi, infischiosene delle conseguenze a breve e medio termine.

Renzi adesso comincia ad essere antipatico a troppe persone, e la colpa è quasi solo sua. Quindi deve convincersi a trovare presto un antidoto a tutto questo veleno. Un antidoto politico e istituzionale come quello dello spacchettamento del quesito referendario di ottobre. A bluffare sempre a poker si possono vincere parecchie mani, ma poi si rischia di perdere tutto il piatto. E anche se uno ha un grosso punto in mano non può escludere che l'avversario nel tempo si sia costruito un poker o una scala reale. Noi italiani però non siamo obbligati a partecipare a questa partita di poker giocata sulla pelle nostra.



segue dalla prima

Leadership plurale per il centrodestra antirenziano

...Il voto di Roma e quello di Napoli dimostrano che il centro che vira a sinistra va a liquefarsi mentre il voto di Milano insegna che quando il centro rimane nel centrodestra conserva i propri consensi. E che il quadro politico presente in Parlamento, dove i transfughi del centrodestra sono indispensabili per la tenuta del governo, è totalmente diverso da quello presente nel Paese dove alfaniani e verdiniani risultano essere non solo influenti ma addirittura dannosi per il partito del Premier.

Sulla fine dell'illusione del Partito della Nazione, alchimia nata nelle stanze del potere non solo italiane ma anche straniere, può ripartire la riorganizzazione dell'area del centrodestra. Non importa se l'antirenzismo possa portare in una primissima fase a favorire la vittoria dei grillini in alcune città italiane, Roma in primo luogo. L'importante è che sul "no" al regime personale del Premier si innesti un progetto politico fondato su idee chiare sulle due grandi emergenze di fondo del Paese, quella dell'immigrazione totalmente incontrollata e quella di una crisi economica destinata a durare all'infinito se lasciata ancora gestire dai "poteri forti" di una Europa pangermanica ed antimediterranea.

Per il centrodestra, naturalmente, c'è anche un problema di leadership. Ma la rottamazione di Berlusconi da parte di Salvini e della Meloni è fallita. E la circostanza rilancia di fatto la leadership plurale del fronte moderato antirenziano, una leadership plurale in cui il ruolo centrale rimane quello del Cavaliere ed in cui si inseriranno altri e nuovi soggetti oltre ai leader della Lega e di Fratelli d'Italia.

ARTURO DIACONALE

Renzi e il problema Milano

...per Giuliano Pisapia, ma ha ulteriormente contribuito a disperdere consensi. I consensi, appunto. Cominciando dai quartieri periferici, per dire (anche se è tipica di Roma l'anomalia di una sinistra che perde nelle periferie e vince nei quartieri alti), e l'esempio a Milano di Niguarda, già

roccaforte della "gauche" passata al centrodestra mentre la zona di Montenapoleone è saldamente nella mani della sinistra, la dice lunga. Ma i problemi di Renzi a Milano saranno ancor più pungenti e urgenti qualora il "suo" Sala, che poche ore fa ha tentato di allontanare da sé il pericoloso bacio renziano, perdesse la "bella" con Stefano Parisi il cui successo al primo turno è tanto più segnalato quanto più lo era quello mancato di Sala. Perdere Milano, che guaio per il Premier. Ma non bisogna mai correre troppo, giacché sia Parisi, oggi finalmente con un sorriso liberatorio, che Sala, con qualche attacco nevrotico, sono praticamente alla pari e, dunque, la lotta è quanto mai aperta sebbene il clima intorno a Parisi sia ottimisticamente collegato alla resurrezione di Forza Italia che doppia in città la Lega Nord di un Matteo Salvini, allora speranzoso nel doppio uppercut milanese e romano, mentre adesso deve stare attento al suo interno dalla moderazione di un sornione Roberto Maroni. Ma ne riparleremo.

Ancora la sinistra che perde i colpi a Milano. Non ci piace mai ripeterci, ma notammo subito che la rinuncia di Pisapia a ripresentarsi non soltanto era in un certo senso stupefacente ma, politicamente, gravida di serie incognite per il futuro della coalizione. Non va dimenticato che lo scontro al primo turno nel 2011 fra Pisapia e Moratti vide la seconda perdere di oltre 40mila voti sul primo: 40 per cento sul 41 per cento, mentre oggi la distanza fra Sala e Parisi non è nemmeno di un punto, ovvero di circa 5mila voti. Pisapia avrà avuto più che una buona ragione per starsene alla finestra, e lo capiamo. Molto meno si capisce la sinistra meneghina, a cominciare dalla "sua" Francesca Balzani lanciata nell'agone primarie poi rientrata lasciando tuttavia un terreno a dir poco minato per Sala. Furono infatti le pesanti perplessità "moralistiche" sulla gestione Expo a caratterizzare negativamente le primarie offrendo per di più al centrodestra altre occasioni per attaccare Sala. Una sorta di autorete che si è trasformata, ora, sia in una riduzione numerico-elettorale delle due sinistre, sia in un calato entusiasmato nella coalizione di centrosinistra. Che fare, allora, per un progetto vincente cinque anni fa in nome del cambiamento e ora in difficoltà proprio per quella stessa motivazione che ha soffiato favorevole nelle vele di Parisi? Che è, infine, il vero ar-

tefice di questo primo successo di un centrodestra non poco sbrindellato, in nome e per conto della continuità di un riformismo ambrosiano (portato avanti da un nativo di Roma...) che ci piacerebbe vincente al ballottaggio, come un passaggio musicale intonato al moderato cantabile. Ma, attenzione, non sarà una passeggiata. E nemmeno una cantata.

PAOLO PILLITERI

Ragionando di Cinque Stelle

...di un evento miracoloso salvifico. Laico e non religioso. Se la logica da ultima spiaggia dovesse confermarsi al ballottaggio, per il "kamikaze" piddino Roberto Giachetti non vi sarà possibilità di successo.

A Torino le cose sono andate in modo differente. La città non si presentava sconsigliata come la Capitale. Più ordine, più pulizia per le strade, in complesso migliore qualità della vita. Tuttavia, sotto la cenere della normalità è covato il fuoco della rabbia sociale per una ripresa economica che non è arrivata, nonostante le promesse di Matteo Renzi. Ne è prova il fatto che nel capoluogo piemontese la disoccupazione giovanile abbia raggiunto livelli record. Poi, il Premier si è mostrato appiattito sulle posizioni di Sergio Marchionne, il quale non gode di molti fans nella Torino operaia e della piccola borghesia produttiva. Questa inappropriata liaison ha indubbiamente favorito la migrazione di una parte del consenso, in origine appannaggio al Partito Democratico, verso un'offerta politica alternativa ma collaudata. L'opzione Appendino non è affatto un salto nel vuoto. La candidata pentastellata low profile si è fatta le ossa facendo opposizione in Consiglio comunale e il suo lavoro è stato molto apprezzato. Questo aspetto rimanda a una considerazione più complessiva sulla modifica dell'approccio che politici, analisti e media dovrebbero avere rispetto al fenomeno Cinque Stelle. Finora si è parlato del movimento grillino descrivendolo come espressione dell'antipolitica. È stato vero in passato, ai tempi dei "Vaffa Day" e delle intemerate, farcite di impropri, del suo capo carismatico. Oggi non è così. La pattuglia dei giovani parlamentari pentastellati sta costruendo un percorso di alternativa di sistema tutt'altro che approssimativo. Dopo la fase di

selezione darwiniana delle élite che ha prodotto il superamento dei rappresentanti della prima ora, più dogmatici e poco comunicativi, sono emerse alla guida del movimento leadership più compatibili con i profili istituzionali tradizionali.

È, dunque, in atto un processo evolutivo che porterà i "Cinque Stelle" a passare dallo stadio di movimento di protesta tout-court a quello di forza alternativa di governo. La trasformazione non è ancora compiuta. Tuttavia, la scelta tattica di non presentarsi all'odierna consultazione per le amministrative in tutte le realtà chiamate al voto ma di optare per una presenza mirata sulla quale concentrare gli sforzi denota una capacità strategica che sarebbe grave errore sottovalutare. A prescindere dagli esiti dei ballottaggi, i Cinque Stelle rappresentano una realtà consolidata della quale, in futuro, non sarà facile disfarsi. E questo, tanto per il Pd renziano quanto per il centrodestra che verrà, se verrà, è un problema. Un grosso problema.

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di VITO MASSIMANO

Oltre il Polo, parola di Tatarella

Il Movimento Cinque Stelle vincerà il ballottaggio a Roma e così la gente sarà accontentata nel suo tentativo sempliciotto di dare un calcio alla casta premiando, senza criterio, un branco di perfetti sconosciuti per pura ripicca.

Ma i grillini, si sa, sono come il moribondo: tocca che il Paese si faccia venire queste benedette bolle per scoprire che sarà anche vero che con la febbre non vai a scuola ma, se stai male, non è poi così piacevole restare a casa. Il centrosinistra invece ha sostanzialmente limitato i danni in tutta Italia, tranne qualche singolo episodio locale (Napoli, Bologna e Torino su tutte) nel quale si avverte in maniera lampante la lacerazione interna ad un partito che non esiste più e che tiene abbastanza solo in qualche quartiere bene di Roma, a dimostrazione del fatto che il termine radical chic non è un'invenzione giornalistica.

Il centrodestra dal canto suo sembra un tipico panorama post bomba atomica e, cosa ancor più grave, mostra di non aver imparato la lezione. I dati parlano molto chiaro: il centrodestra unito va sempre al ballottaggio (Milano, Varese, Trieste) mentre il centrodestra dilaniato dalla lotta per la successione a Silvio Berlusconi perde clamorosamente. Più nello specifico, su 24 comuni capoluogo di provincia, il centrodestra va 16 volte al ballottaggio e vince una volta al primo turno. Il centrosinistra conquista 18 ballottaggi e ha vinto al primo turno in tre comuni.

Il Movimento Cinque Stelle sfonda in Sicilia e va al ballottaggio in tre grandi città. Nei 24 comuni capoluogo di provincia, i grillini lambiscono il 10 per cento in 4 comuni, sfiorano il 20 per cento in 11 comuni e solo in 3 comuni superano il 20 per cento mentre negli altri 6 non si sono presentati. Azzardando una media nazionale, i pentastellati sono al 15,5 per cento perdendo addirittura un buon 8 per cento rispetto alle elezioni europee, risultato che è tuttavia mascherato dalla buona performance di Roma.

Se si considerano anche i capoluoghi di Regione, la sfida tra centrodestra e centrosinistra (quella classica) ci sarà per ben 17 volte. Di questi, nei comuni ove è realmente unito ed i candidati sono di spessore, il centrodestra rischia di vincere mentre i tentativi velleitari sul modello della Lega a Bologna sono puri scherzi statistici di poco conto. Questo vuol dire che, dove c'è uno straccio di ragionamento politico, i partiti tengono ed il M5S arranca (come a Milano dove raggiunge un deludente 10 per cento). Ragion per cui i partiti tradizionali non sono morti anche se versano in grandissima difficoltà. Il voto restituisce un quadro in cui, se è vero che Forza Italia cola a picco, è altrettanto vero che resta il primo partito del centrodestra mentre gli altri com-

ponenti della coalizione mostrano di non avere la forza necessaria per candidarsi ad essere maggioritari nel Paese o per compiere Opa di alcun genere.

Lega e Fratelli d'Italia costituiscono un ottimo argine all'emorragia di voti nel centrodestra, un fronte in grado di sovrapporsi alla tesi su cui si basa la protesta grillina ma pur sempre una compagine candidata a stare eternamente all'opposizione. Arrivare terzi e gioire dicendo di aver quasi vinto è un po' pochino, perché un blocco che ha come massima aspirazione quello di arrivare secondo non può pretendere di rappresentare la maggioranza degli italiani che non si riconosce nella sinistra e che ha ben altre ambizioni di governo del Paese e non briga per fare battaglie di minoranza. Questa è l'emulazione del modello Le Pen o dell'austriaco Norbert Hofer, i quali arrivano sempre ad un passo dalla vittoria senza avere mai la forza per raggiungerla. A meno che i protagonisti non si rendano conto che la geografia politica si è profondamente modificata ed il bipolarismo, così come eravamo abituati a conoscerlo, non esiste più avendo ceduto il posto al binomio politica - antipolitica in luogo dello schema destra-sinistra. Il tutto causato dall'abbandono del campo da parte dei partiti tradizionali con annessa occupa-

zione dello spazio ad opera del civismo pecoreccio.

Ragion per cui, spenti i riflettori di questa campagna elettorale ed esaurite le frasi di circostanza secondo le quali ciascuno ha vinto ma la colpa della disfatta è delle scelte altrui, la strada per rompere il nuovo paradigma è quella dell'unità sotto le insegne di un unico soggetto politico conservatore che non escluda nessuno e che odori realmente di nuovo. Il Pdl era stata una grande intuizione spreca dalla diatribe interne per cui, un upgrade del precedente schema potrebbe tornare utile a patto che si impari dagli errori del passato. I contenitori sono involucri inutili se non regalano un sogno in termini programmatici, se non uniscono diverse sensibilità, se non consentono la partecipazione e se non scelgono le classi dirigenti con meccanismi condivisi e con leadership in grado di sintetizzare tutte le diverse posizioni (capito Salvini e Meloni? Non si fanno colpi di mano e giochini sui candidati alle amministrative per imporre la leadership).

D'altronde questo era il sogno di Tatarella che di meccanismi elettorali ci capiva ed aveva intuito che solo andando "oltre il Polo" si poteva avverare il sogno di un grande partito che portasse stabilmente il centrodestra ad essere forza di governo. Il centrodestra invece è tornato



indietro come i gamberi e pretende di trasformare la frammentazione in punto di forza inseguendo nicchie ideologiche in un'epoca che è fortemente post-ideologica. La gente ha chiesto per anni unità, un graduale ricambio (senza strappi) ed una nuova prospettiva politica, ricevendo di per contro lacerazioni, una totale assenza di programmi e le solite facce che pretendono di resuscitare simboli che appartengono ormai alla preistoria. Per quanto tempo bisognerà costringerla a votare *parvenu* come la Raggi per avere la sensazione che qualcosa stia cambiando? A.A.A. contenitore in grado di rappresentare tutti i conservatori cercasi. Astenersi perditempo, prepotenti, furbi, opportunisti, nani, ballerine, cortigiani, unti dal Signore e presuntuosi. Facendo due conti, ciò significa rottamare quasi tutto l'esistente.

di FEDERICO PUNZI

Il centrodestra può ripartire solo da Milano

Tutte le forze politiche ricevono da queste elezioni amministrative indicazioni e ammonimenti

Centrodestra - È piuttosto evidente che il centrodestra torna ad essere competitivo quando 1) è unito, 2) è alternativo a Renzi e alla sinistra, 3) si presenta con il volto di uno come Parisi e non con quello del duo Salvini-Meloni...

L'analisi dell'"esperimento" romano per il centrodestra è piuttosto facile e sta tutta in un tweet di Francesco Storace (che sosteneva Marchini): "Siamo andati così male che almeno non abbiamo sulla coscienza il mancato ballottaggio di Giorgia Meloni". Già, perché se si tratta della mozione degli affetti e del "celodurismo" di destra, può anche commuovere il 20 per cento della Meloni "da sola", ma la realtà è che la prova di forza per la leadership nel centrodestra è persa malamente. Malamente perché la Meloni arriva terza staccata da Giachetti e senza nemmeno poter recriminare sul boicottaggio da parte di Berlusconi: è troppo distante da Giachetti (4 punti percentuali, 24,8 a 20,7) e troppo pochi (anzi forse nulli) i voti spostati da Berlusconi su Marchini, che ha preso più o meno quanto prese nel 2013 da solo. I suoi voti non sarebbero andati comunque alla Meloni, nemmeno se Berlusconi non lo avesse sostenuto. Diverso il discorso se Marchini avesse preso il 14-16%, o se il distacco della Meloni da Giachetti fosse stato intorno all'uno per

cento, allora sì Giorgia avrebbe potuto prendersela con Berlusconi.

La verità è che Salvini e Meloni hanno fatto carte false per giocare su Roma la propria prova di forza, per dimostrare la loro leadership nel centrodestra, e hanno preso la legnata. Questo non vuol dire che Berlusconi e Forza Italia se la passino bene, ma la controprova l'abbiamo a Milano. La lezione per il centrodestra è che con il profilo Salvini-Meloni fai il duro ma arrivi terzo. Per provare a vincere il profilo giusto è quello di Parisi. Il problema per Salvini è che in città che hanno ovviamente problemi anche grandi, come Milano, ma tutto sommato funzionicchiano, funzionano candidati moderati (più dell'80 per cento degli elettori milanesi appoggia le proposte di Sala e Parisi), mentre in città allo sbando, dove c'è il caos, come a Roma, lo spazio della protesta lo occupa agevolmente il M5S. Per riassumerla con un tweet, scegliamo quello di Marco Taradash: "Un centrodestra di governo può rinascere solo dal centro(destra). Da Milano insomma, non da Roma". Uniti, in alternativa a Renzi e alla sinistra, ma con il volto di Parisi, non di Salvini-Meloni.

Roma e Milano - Ma la differenza tra Roma e Milano non è solo il profilo dei candidati... È anche, e soprattutto, drammaticamente il profilo degli elettori... A Roma manca la borghesia,

manca un ceto produttivo. La maggior parte delle famiglie dipende da uno stipendio pubblico, che sia statale o comunale, di un'amministrazione o di una partecipata. E anche le imprese, edilizie e non, dipendono dalla spesa pubblica improduttiva, centrale o comunale. Tanto che tutti i candidati hanno coccolato i 60mila dipendenti tra comunali e municipalizzate (180mila voti con i rispettivi famigliari?). Ciò ovviamente non impedisce ai romani di lamentarsi delle cose che non vanno, ma la maggior parte di loro è parte del problema.

E i romani vogliono un Marino al cubo. Le motivazioni per cui elessero Marino nel 2013 sono le stesse per cui oggi votano Virginia Raggi. Attribuiscono al voto per una figura lontana dai partiti tradizionali e autoproclamatasi onesta, incorruttibile (che però non sia un ricco signore borghese e bellocchio), un valore paligenetico. Credibilità? Competenze? Curriculum? Proposte? Se ne fregano... Nessuno forse se lo ricorda, ma già votando Marino i romani avevano votato contro l'establishment del Pd. Marino si candidò in polemica con il Pd, promettendo indipendenza dai vertici, ostentando la sua lontananza dal partito e la sua provenienza dalla "società civile", la sua "moralità". L'allora leadership del Pd, bersaniana, aveva appoggiato David Sassoli e i renziani Paolo

Gentiloni. Gli elettori di sinistra scelsero Marino alle primarie e i romani lo incoronarono col 60 per cento. Solo dopo pochi mesi questo 60 per cento era scomparso. Non riuscivi più a trovarne uno che avesse votato per Marino... Da questo punto di vista, cioè le motivazioni di voto dei romani, la Raggi è un Marino al cubo e sì, può far peggio dei partiti. Ma statene certi, del 60 per cento con cui verrà eletta sindaco dopo pochi mesi non si troverà nessuno.

Il M5S - Il successo a Roma del M5S è indiscutibile, così come del ballottaggio a Torino. Eppure, anche per il Movimento dal voto arriva alcuni warning. Innanzitutto, continua a non far presa sull'astensionismo. L'astensione in crescita, quasi la metà nelle grandi città, indica che la maggior parte degli elettori schifati dai partiti tradizionali preferisce restare a casa piuttosto che votare M5S. E con bassa affluenza, le percentuali, ovviamente, crescono. Inoltre, il M5S riesce a inserirsi alla grande nel vuoto delle forze politiche tradizionali e nelle situazioni allo sbando come Roma, intercettando il voto di protesta, ma non è ancora in grado di giocare la partita in situazioni "normali", tra proposte di governo credibili.

Renzi - Non che sia andata bene al Pd renziano, ma le analisi che sentiamo/leggiamo e sentiremo/leggeremo

nei prossimi giorni sono esageratamente negative. Il voto delle amministrative è sempre più "local" e sempre meno test nazionale. Dipende sempre più dalle realtà locali e dai candidati sindaci. Ed è giusto che sia così. E non esistono più da un pezzo le roccaforti. Ormai, se hai governato male una città, o semplicemente la gente si è stancata, puoi perdere. Anche a Torino e Bologna. Detto questo, il Pd è in vantaggio a Torino e Bologna, se la gioca a Milano ed incredibilmente è al ballottaggio a Roma dove la situazione era davvero disperata (dove va reso merito a Giachetti). Aspetterei, insomma, prima di parlare di avviso di sfratto a Renzi. Prima, dovranno farsi avanti alternative credibili a livello nazionale: con Salvini da una parte e Di Battista dall'altra può ancora dormire sonni tranquilli.

I "Radicali" - Sono arrivati 1 a Roma e Milano. Decidano loro se grazie all'effetto morte di Pannella, a cui hanno fatto ampiamente ricorso sia Magi e Bonino a Roma che Cappato a Milano, o nonostante quell'onda emotiva. Se l'effetto Pannella ha contato, a questo si deve il superamento della "soglia psicologica" dell'uno per cento, altrimenti sarebbero rimasti sotto. Se viceversa non ha contato, allora evidentemente gli elettori hanno saputo ben distinguere tra Pannella e i suoi epigoni...

di GIOVANNI ALVARO

L'imbroglione del risparmio con l'abolizione del Senato

Quando Matteo Renzi, per sostenere le riformette che andranno a referendum nel prossimo mese di ottobre, usa quello che crede essere un grande cavallo di battaglia e cioè il risparmio che si realizza con la liquidazione del Senato, viene spontaneo porsi la domanda se veramente pensa che quella favoletta possa essere ingoiata facilmente dagli italiani. Se così fosse sarebbe veramente un ingenuo. Ma noi non lo crediamo per nulla, conoscendo ormai il soggetto, perché sarebbe assurdo aver spaccato il Paese per far passare le riformette renziane a suon di voti di fiducia per risparmiare una inezia a fronte degli oltre 800 miliardi di bilancio statale.

Non sarebbe comunque credibile per ben tre altri motivi. Il primo per le mance elargite (classico voto di scambio) a milioni di italiani per oltre 6 miliardi di euro (altro che i 200 milioni che si risparmierebbero per i senatori!) e la promessa di

farlo ancora con altre categorie e con gli studenti. Il secondo motivo è la mancata spending review che ha causato gli abbandoni di Carlo Cottarelli prima e del bocconiano Roberto Perotti dopo, che non se l'è sentita di sottoscrivere le scelte, di sostanziale rinvio sine die, dei tagli necessari alla spesa pubblica che vengono sintetizzati nei due grandi filoni delle partecipate (delle quali in oltre 3mila casi non si conoscono neanche i bilanci) e degli stipendi dei dirigenti di ogni ordine della Pubblica amministrazione che sorpassano abbondantemente gli stipendi dei loro colleghi europei.

Il terzo motivo, del quale il signor Renzi non parla mai, sono le assunzioni di una pletera di suoi amici e di amici del "cerchio magico fiorentino", collocati presso Palazzo Chigi, presso la Rai e

presso ogni altro buco che si fosse reso, o si potrebbe rendere libero. Addirittura creando di sana pianta nuove competenze come quelle che si ipotizzavano per Carrai e, comunque, con stipendi annuali abbastanza consistenti. Come si vede l'imbroglione è evidente: la semiliquidazione del Senato non avviene per un ipotetico risparmio. Il problema è inventato di sana pianta e viene vergognosamente utilizzato per stimolare gli istinti più beceri e le pance più disponibili dei nostri cittadini, seminando ulteriore qualunquismo ed odio verso la politica, quell'odio già abbondantemente alimentato da altri Movimenti. E se lo fa anche lo "statista" Renzi lo fa per celare i veri motivi dell'operazione.

Renzi ha dichiarato, nell'intervista fatta da Porro nell'ultima puntata di

Virù, che gli italiani sono molto intelligenti. Anche questo è un volgare tentativo di "captatio benevolentiae", perché se veramente ne fosse convinto avrebbe evitato di continuare a imbrogliare la gente perché, a parte le pance deboli, la sua campagna rischia di andare a sbattere contro il muro. Se il problema fosse stato veramente "il risparmio" esso si poteva ottenere anche con la riduzione di 100 senatori e di 200 deputati senza liquidare uno dei contrappesi che i padri della Costituzione idearono per evitare un nuovo "uomo solo al comando" e i rischi per la democrazia e la libertà che, normalmente, questo comporta. I regimi autoritari, che siano di destra o di sinistra, poco importa, non ci sono mai piaciuti e non ci piacciono neanche ora, indipendentemente se il regime lo dovesse gestire

l'affabulatore Renzi o lo sguaiato Beppe Grillo o, aggiungiamo noi, neppure se dovesse ricapitare ad un uomo democratico e liberale come si è rivelato lo stesso Berlusconi.

I contrappesi vanno garantiti per evitare sorprese. Le sorprese, sì! Che sono un salto nel buio e, quindi, #nonstiamoserene neanche un po'. Per questo ci adoperiamo a far aprire gli occhi sul falso risparmio di quel che Renzi considera il "cavallo di battaglia" con il quale tenta di imbrogliare la gente per impadronirsi del potere. Scriveremo, come fanno tanti, ragioneremo, parteciperemo a confronti e dibattiti, ci impegneremo a creare Comitati per il "No" dovunque e con chiunque, anche col diavolo. La riformetta liberticida non deve passare. L'Italia non lo merita.

di GERARDO COCO

Le monete digitali o criptovalute permettono di effettuare pagamenti on-line direttamente da un soggetto ad un altro, in modo anonimo, senza passare attraverso il sistema bancario e sono gestite collettivamente dal network degli utilizzatori (i nodi della Rete). Sono il risultato di una formidabile tecnologia, la blockchain, un database progettato per fare transazioni e assimilabile ad un estratto conto pubblico che conferma e convalida tutte le transazioni. L'intero network conosce il saldo di ogni portafoglio digitale esistente e invalida qualsiasi tentativo di manipolazione. Sono frazionabili all'infinito e quindi utilizzabili per ogni tipo di pagamento. La quantità delle criptovalute, predeterminata da un algoritmo che ne riproduce la scarsità, non può essere inflazionata. Ciò che resta da capire è se impulsi magnetici, ossia "non cose" possano costituire il fondamento di un sistema monetario di un'economia complessa.

Circa due secoli fa, l'uomo d'affari ed economista David Ricardo (1772-1823) fece questo ragionamento. Supponiamo, scrisse, che in un mercato chiuso circoli un milione di monete d'oro e che ciascuna moneta contenga cento grani d'oro fino. Data una certa velocità di circolazione e una certa quantità di merci si avrà un certo livello di prezzi. Supponiamo, ora, che il governo tolga da ogni moneta 10 grani. Allora ogni moneta non conterrà che 90 grani ma, malgrado ciò, il livello dei prezzi (cioè il valore della moneta) non sarà alterato se lo stesso numero di monete resta in circolazione. Il governo può continuare a togliere oro dalle monete, 20, 30 grani e così via, finché tutto l'oro è tolto e le monete diventano semplici gettoni senza "valore intrinseco": se la quantità non è aumentata, la capacità di acquisto della moneta-gettone sarà la

stessa di quella della moneta aurea. Si conclude quindi che anche se la moneta è formata da una sostanza priva di qualsiasi utilità diretta, essa conserva valore (cioè capacità di acquisto rispetto alle merci), purché sia emessa in quantità limitata. Quindi, in base a questo ragionamento, anche "gettoni magnetici" come le criptovalute prodotte dai computer sarebbero denaro.

Molti, tra cui i creatori delle monete digitali, hanno preso alla lettera questo celebre esempio, trascurando che nel sistema ricardiano l'oro non scompare affatto perché il valore dei sostituti monetari (i gettoni), affinché non si inflazioni, deve essere sempre equivalente a quello della quantità d'oro che essi sostituiscono nella circolazione. L'esempio fu solo un tentativo pedagogico di spiegare il nocciolo della teoria quantitativa (per mantenere il valore di una moneta bisogna limitarne la quantità) e convincere della convenienza a usare sostituti monetari al posto dell'oro, troppo costoso a prodursi per la circolazione interna. È l'essenza del Gold Exchange Standard, ideato proprio da Ricardo e durato fino al 1971. In questo sistema l'oro è il mezzo di pagamento internazionale (e l'argento moneta sussidiaria), serve a saldare i deficit commerciali e presuppone necessariamente un rapporto di conversione con i sostituti monetari di cui impedisce emissioni arbitrarie.

Se si fossero ricordati di tutto questo, i creatori delle monete digitali avrebbero evitato clamorosi errori, il primo dei quali è di averne fissato unilateralmente ed a priori la quantità con un algoritmo. Nella realtà il denaro non può essere una quantità fissa. Ricardo, infatti, parla di quantità limitata, non fissa e fa riferimento



ad un livello di prezzi e ad una velocità. Se chiamiamo P il livello dei prezzi, M la quantità di moneta, V la sua velocità e Q la quantità di merci prodotte, l'equazione $P=MV/Q$, che esprime la teoria quantitativa nella sua forma più semplificata, può essere risolta solo dal mercato e non da un algoritmo. Altrimenti si cade nell'errore dei pianificatori che, "regolamentando", ottengono risultati opposti a quelli desiderati.

Se l'offerta monetaria resta fissa, il valore dipende ovviamente dalla domanda e se c'è un'aspettativa di rialzo, si arriva al paradosso di far apprezzare le valute digitali come quadri d'autore o come francobolli rari, come infatti è accaduto dal 2010 al 2013 quando i bitcoin si sono rivalutati 20mila volte. Chi li ha acquistati ha fatto un investimento speculativo. Bene. Ma allora non si tratta di denaro che è numerario e unità di conto la cui caratteristica è la stabilità, non la volatilità.

Accortisi dell'errore, gli analisti

hanno cercato di modificare l'algoritmo in modo da far coincidere domanda e offerta. Altro ma stesso errore. La domanda aggregata consiste delle domande di milioni e milioni di individui che vengono riadattate costantemente in risposta alle continue mutazioni dell'economia, degli stili di vita e della tecnologia. Pensare di calcolarla matematicamente è una follia collettivista.

Quanto al problema del credito, non è stato neppure sfiorato. Le valute digitali possono andar bene per micro pagamenti, ma non per un'economia creditizia dove le transazioni non sono regolate a pronti. I periodi di produzione non coincidono con quelli delle vendite, l'attività economica è caratterizzata da fluttuazioni, irregolarità e sfasature temporali tra spese e redditi che solo il credito, che non è una quantità fissa, può colmare e stabilizzare.

Il denaro non può essere una "non cosa" o un'entità matematica. Il valore dell'oro può essere calcolato in ter-

mini di petrolio e viceversa, in quanto entrambe sono merci che hanno un valore indipendente. Per misurare valori bisogna possedere valore. Come il metro è l'unità di lunghezza che misura ogni altra lunghezza e il chilogrammo è l'unità di misura del peso, la ricchezza deve essere misurata da un'unità di ricchezza. Ora qual è il valore che hanno le criptovalute? È il derivato di dollari, euro, yen, sterline con cui si acquistano ma che non hanno valore indipendente in quanto rappresentano debiti di terzi. Che valore avrebbero, infatti, le monete digitali se le valute da cui derivano perdessero valore? La risposta è ovvia: quello dell'oro (o dell'argento), monete reali, le uniche a sopravvivere ad un olocausto monetario grazie al loro valore indipendente.

E allora il futuro possibile e desiderabile delle monete digitali non può che essere quello di ancorarle all'oro e all'argento e farle circolare come loro sostituti. La convertibilità conferirebbe loro il valore di cui oggi sono prive, stabilizzandole immediatamente e trasformandole da "non cose" in "certificati informatici" rappresentativi dei preziosi. Hackers e perfino impulsi elettromagnetici di un'esplosione atomica potrebbero annullare la memoria dei computer, ma non l'oro e l'argento custoditi nei depositi. Il credito poggierebbe su una base indipendente di ricchezza e non sui debiti. Si tornerebbe al sistema ricardiano, ma reso più efficiente dalla tecnologia esistente e con la quale si potrebbe finalmente realizzare un sistema di pagamenti alternativo, decentrato, senza frizioni, solvibile e globale. Gli anni delle banche centrali e del sistema bancario tradizionale potrebbero essere davvero contati.

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Il genocidio armeno: bestia nera di Erdoğan

di PAOLO DIONISI

Non è andata proprio giù al presidente turco Recep Tayyip Erdoğan la risoluzione approvata pochi giorni fa al Bundestag tedesco che riconosce il genocidio della popolazione armena nell'Impero Ottomano.

La mozione, passata quasi con l'unanimità dei voti, intitolata "Memoria e commemorazione del genocidio degli armeni e di altre minoranze cristiane 101 anni fa", era stata presentata da tutti i partiti rappresentati al Bundestag. La Cancelliera Angela Merkel, pur approvandola, si è astenuta dal voto non presentandosi in aula.

Il Bundestag "deplora gli atti commessi dal governo turco dell'epoca, che hanno portato allo sterminio quasi totale degli armeni" e condanna "il deprecabile ruolo del Reich tedesco che, in quanto principale alleato militare dell'Impero Ottomano e malgrado le esplicite informazioni provenienti da diplomatici e missionari tedeschi riguardo le deportazioni e lo sterminio organizzato degli armeni, non ha fatto nulla per fermare questo crimine contro l'umanità", si legge nel testo approvato.

Il voto di Berlino ha suscitato vive proteste in Turchia; centinaia di nazionalisti hanno manifestato davanti alle rappresentanze diplomatiche tedesche ad Ankara e Istanbul, con cartelli e striscioni di condanna della risoluzione del Bundestag. Ancora più violenti i toni usati dal ministro turco della Giustizia, Bekir Bozdağ, che ha evocato il passato nazista della Germania. Il governo turco ha richiamato, per protesta, il proprio ambasciatore da Berlino.

Anche il presidente turco Erdoğan ha manifestato pubblicamente il proprio dissenso e la contrarietà al voto del parlamento tedesco; il genocidio armeno è usato ormai come "ricatto a tempo" contro la Turchia, ha detto Erdoğan, che ha anche minacciato di lasciare l'Europa al suo destino nella questione dei migranti. Erdoğan ha aggiunto che la posizione turca sulla questione armena è stata sempre chiara, fin dall'inizio, e che i Turchi



continueranno a respingere le accuse di genocidio nei confronti degli Armeni. La Turchia ha infatti sempre negato che i massacri degli armeni nel 1915 furono il risultato di un piano sistematico, cioè di un genocidio, e ha anche rifiutato le stime armenne secondo cui i morti furono un milione e mezzo. Per Ankara gli Armeni morti furono tra i 300 e i 500mila; vittime, secondo la ricostruzione turca, della guerra civile e della carestia che colpì anche la popolazione turca.

I fatti storici però provano il contrario. Quando nel 1908 arrivò al potere, il Movimento rivoluzionario dei Giovani Turchi volle affermare la supremazia turca sugli altri popoli dell'Impero Ottomano, imponendo l'uso della lingua e la religione islamica. Gli Armeni che erano di religione cristiana e che rappresentavano la ricca e operosa borghesia urbana furono

visti come il nemico interno da combattere ed annientare. Tra il dicembre del 1914 ed il febbraio del 1915, con l'aiuto dei consiglieri tedeschi, alleati della Turchia nella Prima guerra mondiale, fu pianificata dunque l'eliminazione sistematica degli Armeni. Le popolazioni armenne delle città furono deportate nel deserto, in posti lontanissimi; durante il lungo cammino, centinaia di migliaia di persone morirono di stenti, a causa della mancanza di cibo ed acqua, molti furono abbandonati nel deserto, altri ancora bruciati vivi o rinchiusi in caverne. Il genocidio armeno è stato riconosciuto ufficialmente da molti Paesi, compresa la Russia. In alcuni Paesi europei, in Francia e Svizzera, in particolare,

dove è molto forte e attiva la diaspora armena, la negazione del genocidio armeno è un reato penale. Papa Francesco ha celebrato nell'aprile dello scorso anno con una messa solenne in San Pietro il centenario della tragedia armena, parlando espressamente di "genocidio degli Armeni" e tra poche settimane si recherà in missione apostolica a Yerevan dove visiterà anche il Museo del Genocidio.

Dal massacro di un milione e mezzo di Armeni sono passati ormai oltre cento anni. Tutti i Paesi del mondo che hanno vissuto nella loro storia dittature o momenti di tirannia e folle violenza hanno accettato il passato terribile, chiesto perdono per i crimini commessi da uomini morti epoche fa e si sono riconciliati con il mondo. Forse è arrivato il momento che anche la Turchia possa fare questo passo e riconoscere la follia di eventi storici che appaiono davvero lontani nel tempo; l'onore e la fierezza turche saranno salve, ne siamo certi, così come siamo sicuri che tutto il mondo plaudirà quel passo e la strada che da Ankara porta in Europa sarà più breve.



Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di SOEREN KERN (*)

L'Unione europea (Ue) ha presentato, insieme a Facebook, Twitter, YouTube e Microsoft, un "Codice di condotta" per combattere la diffusione "dell'illecito incitamento all'odio" on-line in Europa. I promotori di questa iniziativa sostengono che a seguito dei recenti attacchi terroristici di Parigi e Bruxelles fosse necessario un giro di vite sui "discorsi di incitamento all'odio" per contrastare la propaganda jihadista on-line. Gli oppositori ribattono che l'iniziativa equivale ad un attacco alla libertà di espressione in Europa. Essi dicono che la definizione di "discorsi di incitamento all'odio" e "incitamento alla violenza" è talmente vaga da poter includere di fatto qualsiasi cosa ritenuta politicamente scorretta dalle autorità europee, comprese le critiche alla migrazione di massa, nei confronti dell'Islam o anche della stessa Unione europea. Alcuni membri del Parlamento europeo hanno definito "orwelliano" il codice di condotta on-line che prevede che il materiale "offensivo" sia rimosso da Internet entro 24 ore e rimpiazzato da "narrazioni alternative".

Questo "Codice di condotta" (il testo integrale è disponibile solo in inglese, N.d.T.) è stato annunciato il 31 maggio in un comunicato della Commissione europea, il braccio esecutivo politicamente indipendente dell'Ue. Ecco una sintesi dell'iniziativa: "Con la firma del Codice di condotta le aziende informatiche si impegnano a proseguire nei loro sforzi volti a contrastare qualsiasi illecito incitamento all'odio on-line. L'adesione comporta l'elaborazione permanente di procedure interne e l'offerta di formazione al personale in modo che sia possibile esaminare entro 24 ore la maggior parte delle richieste giustificate di rimozione di contenuti che incitano all'odio, e se del caso di cancellare tali contenuti o di renderli inaccessibili. Le aziende informatiche si impegneranno inoltre per rafforzare l'attuale partenariato con le organizzazioni della società civile, che contribuiranno a segnalare i contenuti istiganti alla violenza e a comportamenti improntati all'odio. Le aziende informatiche e la Commissione europea si prefiggono inoltre di proseguire l'opera di elaborazione e promozione di narrazioni alternative indipendenti, di nuove idee e iniziative e di sostegno di programmi educativi che incoraggino il pensiero critico".

Qui di seguito alcuni estratti del codice di condotta: "Le aziende informatiche condividono l'impegno della Commissione europea e degli Stati membri dell'Ue volto a contrastare i discorsi illegali di incitamento all'odio on-line. I discorsi di incitamento all'odio, come definiti dalla Decisione quadro 2008/913/Gai del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale e le leggi nazionali che la recepiscono, implicano qualsiasi comportamento che istighi alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica... Le aziende informatiche affiancano la Commissione europea e degli Stati membri dell'Ue nell'affrontare la sfida di garantire che le piattaforme on-line non offrano opportunità di diffusione virale di forme illegali di incitamento all'odio on-line. La diffusione dell'illecito incitamento all'odio on-line si ripercuote negativamente non solo sui gruppi o sui singoli che vengono presi di mira, ma anche su coloro che nelle nostre società aperte si esprimono a favore della libertà, della tolleranza e della non discriminazione, e ha un effetto inibitore sul discorso democratico

L'Unione europea dichiara guerra alla libertà di espressione su Internet



sulle piattaforme on-line. Se da un lato l'applicazione effettiva delle disposizioni che prevedono il reato di incitamento all'odio dipende dall'esistenza di un solido sistema di applicazione delle sanzioni penali contro i singoli autori dei discorsi di incitamento all'odio, dall'altro questa azione deve essere integrata da iniziative atte a garantire che appena ricevono una valida segnalazione gli intermediari on-line e le piattaforme dei media sociali le esaminano prontamente, in tempi idonei, per contrastare le forme illegali di incitamento all'odio on-line. Per essere considerata valida, la segnalazione dovrebbe essere sufficientemente precisa e adeguatamente fondata. Le aziende informatiche, prendendo la guida nella lotta contro la diffusione delle forme illegali di incitamento all'odio on-line, hanno convenuto con la Commissione europea un Codice di condotta che stabilisce gli impegni pubblici che si riportano di seguito: le aziende informatiche predispongono procedure chiare ed efficaci per esaminare le segnalazioni riguardanti forme illegali di incitamento all'odio nei servizi da loro offerti, in modo da poter rimuovere tali contenuti o disabilitarne l'accesso. Le aziende informatiche predispongono regole ed orientamenti per la comunità degli utenti volte a precisare che sono vietate la promozione dell'istigazione alla violenza ed a comportamenti improntati all'odio. Le aziende informatiche esaminano in meno di 24 ore la maggior parte delle segnalazioni valide miranti alla rimozione di forme illegali di incitamento all'odio e, se necessario, rimuovono tali contenuti o ne disabilitano l'accesso. Le aziende informatiche e la Commissione europea, riconoscendo il valore di voci indipendenti che contrastino la retorica dell'odio e i pregiudizi, si prefiggono di proseguire l'opera di elaborazione e promozione di narrazioni alternative indipendenti, di nuove idee e iniziative e di sostegno di programmi educativi che incoraggino il pensiero critico. L'accordo prevede anche che le imprese operanti su Internet creino una rete di "relatori di fiducia" in tutti e 28 Stati membri per segnalare on-line contenuti che "promuovono l'istigazione alla violenza e ai comportamenti improntati all'odio".

Věra Jourová, commissaria per la Giustizia, i Consumatori e la Parità

di genere, ha difeso l'iniziativa: "I recenti attacchi terroristici hanno ribadito l'urgente necessità di combattere l'illecito incitamento all'odio on-line. Purtroppo i social network sono uno degli strumenti usati da gruppi terroristici per radicalizzare giovani adepti e dai razzisti per diffondere l'odio e la violenza. L'accordo costituisce un importante passo avanti per garantire che la Rete rimanga un luogo aperto all'espressione libera e democratica, nel rispetto dei valori e delle normative europee. Mi compiaccio dell'impegno preso dalle aziende informatiche di tutto il mondo di esaminare entro 24 ore la maggior parte delle richieste giustificate di rimozione di contenuti che incitano all'odio, e se del caso di cancellare tali contenuti o di renderli inaccessibili".

Altri non sono d'accordo. Nel Regno Unito, la National Secular Society (Nss) ha avvertito che i piani dell'Ue "si basano su una definizione vaga di 'discorsi d'incitamento all'odio' e rischiano di minacciare on-line i dibattiti che criticano la religione". E ha aggiunto: "L'accordo giunge nel bel mezzo di ripetute accuse lanciate da ex musulmani che si lamentano di essere censurati on-line dai social media. Il Consiglio degli ex musulmani della Gran Bretagna ha ora cominciato a raccogliere i casi di persone che si sono viste censurare su Facebook 'commenti atei, laicisti e le opinioni espresse come ex musulmani' dopo false 'segnalazioni di massa' da parte di 'cyber-jihadisti'. Il Consiglio ha chiesto ai propri sostenitori di fornire informazioni dettagliate ed elementi di eventuali casi di pagine e gruppi che sono stati 'banditi' (o) sospesi da Facebook per aver criticato l'Islam e l'islamismo".

Benjamin Jones, responsabile della comunicazione dell'Nss, ha detto: "Lungi dall'affrontare il problema del 'cyber jihad', l'accordo rischia di sortire l'effetto esattamente opposto e di intrappolare ogni discussione critica sulla religione sotto vaghe disposizioni che disciplinano i 'discorsi di incitamento all'odio'. Non essendo stato adeguatamente formato, il personale di Facebook e Twitter, magari con i loro pregiudizi ideologici, potrebbe facilmente ravvisare accese critiche dell'Islam e pensare che si tratta di 'discorsi di incitamento all'odio', in particolare se le pagine o gli utenti sono presi di

mira e segnalati in massa da islamisti".

In un'intervista a Breitbart London, il Ceo di Index on Censorship, Jodie Ginsburg, ha detto: "La normativa sull'incitamento all'odio è già troppo ampia e ambigua in gran parte dell'Europa. Questo accordo non riesce a definire correttamente cosa sia 'illecito incitamento all'odio' e non fornisce garanzie sufficienti per la libertà di espressione. Ancora una volta, ad aziende non elette viene delegato il potere di stabilire ciò che va considerato come un incitamento all'odio e di vigilare su esso - una mossa che garantisce la soppressione della libertà di espressione nella convinzione errata che questo ci renderà tutti più sicuri. Non è così. Questa decisione servirà solo a far sì che le idee e le opinioni inaccettabili vengano diffuse 'clandestinamente', e pertanto sarà più difficile controllarle o contestarle. Ci sono stati casi precedenti di rimozione dei contenuti a causa di punti di vista invisibili o offensivi e questo accordo rischia di amplificare il fenomeno di cancellare contenuti controversi - anche se legali - tramite un abuso o un uso improprio di procedure di notifica".

Una coalizione di organizzazioni a difesa della libertà di espressione, formata da European Digital Rights e Access Now, ha annunciato la decisione di non partecipare alle future discussioni con la Commissione europea, asserendo che "non abbiamo fiducia nello sconsiderato 'Codice di condotta' che è stato approvato". Un comunicato stampa fa presente che: "In breve, il 'Codice di condotta' sminuisce la portata della normativa, conferendo un 'ruolo guida' alle aziende private alle quali è chiesto di applicare in modo arbitrario le condizioni di servizio. Questa procedura, stabilita al di fuori di un quadro democratico responsabile, utilizza regole ambigue in materia di responsabilità per le aziende che operano on-line. Crea anche gravi rischi per la libertà di espressione, poiché contenuti legali - ma controversi - possono essere cancellati a causa di questo meccanismo di disattivazione volontario e irresponsabile. Ciò significa che questo 'accordo' tra un numero esiguo di aziende e la Commissione europea rischia di violare la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (in base alla quale

le restrizioni ai diritti fondamentali dovrebbero essere stabilite dalla legge) e in termini pratici ribalterà la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sulla difesa della libertà di opinione".

Janice Atkinson, parlamentare indipendente della regione del South East England, lo ha sintetizzato così: "È orwelliano. Chiunque abbia letto '1984' vede la finzione diventare realtà".

Già prima di siglare il codice di condotta dell'Ue, i grandi social media hanno preso severi provvedimenti contro la libertà di espressione, spesso per volere dei governi stranieri. Nel settembre del 2015, da un microfono aperto si era sentito la Cancelliera tedesca Angela Merkel chiedere in diretta all'amministratore delegato di Facebook Mark Zuckerberg che cosa lui stesse facendo per impedire le critiche mosse alla sua politica delle "porte aperte" agli immigrati. Nel gennaio del 2016, Facebook ha lanciato una "iniziativa del coraggio civile on-line" rivolta ai suoi utenti tedeschi e finalizzata alla "lotta contro l'incitamento all'odio e l'estremismo su Internet".

In un articolo scritto per il Gatestone Institute, l'opinioneista britannico Douglas Murray ha rilevato che l'attacco lanciato da Facebook ai contenuti 'razzisti' sembra "includere qualsiasi tipo di critica mossa alla catastrofica politica dell'Unione europea in materia di immigrazione". Egli ha scritto: "Avendo stabilito che anche i commenti 'xenofobi' espressi in reazione alla crisi migratoria sono 'razzisti', Facebook ha trasformato l'opinione della maggioranza degli europei (che, va sottolineato, sono contrari alle politiche della cancelliera Merkel) in un'opinione 'razzista', e così facendo condanna la maggioranza degli europei tacciandola di 'razzismo'. Questa è una politica che contribuirà a spingere l'Europa verso un futuro disastroso".

Facebook ha anche preso di mira gli autori del Gatestone Institute. Nel gennaio del 2013, Facebook ha sospeso l'account di Khaled Abu Toameh dopo che si era occupato della corruzione in seno all'Autorità palestinese. L'account è stato riaperto 24 ore dopo, ma con due post cancellati e nessuna spiegazione del perché. Abu Toameh ha scritto: "È ancora una questione di censura. Decidono ciò che è accettabile. Ora dobbiamo stare attenti a ciò che possiamo e condividiamo. Questo significa che non possiamo più criticare i governi arabi?".

A giugno di quest'anno, Facebook ha sospeso l'account di Ingrid Carlqvist, esperta svedese del Gatestone, dopo che lei ha postato un video di Gatestone intitolato "Migranti: un'epidemia di stupri in Svezia". In un editoriale, Gatestone ha scritto: "L'enorme pressione esercitata dai lettori del Gatestone ha attirato l'attenzione dei media svedesi che hanno iniziato a parlare della rigida censura esercitata da Facebook. Si è verificato un effetto boomerang e Fb è diventato più conciliante. L'account di Ingrid è stato riattivato, senza alcuna spiegazione né scuse. Paradossalmente, la censura del video di Ingrid ha catturato l'attenzione del pubblico. Per il momento, Facebook e l'Ue hanno fatto marcia indietro. Ma sono fermamente intenzionati a impedire la diffusione di idee a loro non gradite. Torneranno a colpire".

(*) Gatestone Institute

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini